

Marco Severini

150 anni dall'Unità

L'Unità d'Italia compie 150 anni di vita.

Il 17 marzo 1861 è, infatti, la data di nascita dello Stato nazionale italiano. In quel giorno venne promulgata la legge che conferiva a Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna, e ai suoi successori il titolo di re d'Italia. La legge era stata approvata dal primo Parlamento italiano, riunitosi per la prima volta a Torino il 18 febbraio precedente, nel corso di due sedute: il 26 gennaio era passata al Senato, con 129 voti favorevoli e 2 contrari, mentre il 14 marzo era stata approvata dalla Camera per acclamazione.

Il processo di unificazione italiano si sarebbe compiuto nel 1866 con la liberazione del Veneto e nel 1870 con l'occupazione di Roma, anche se gli italiani di Trento e Trieste avrebbero a lungo rivendicato la liberazione dal dominio austriaco.

L'Unità d'Italia nacque per effetto della linea politica attuata da un Piemonte liberale rivelatosi forte, dinamico e fortunato fino al punto da poter assorbire territori e popolazioni decisamente più ampi rispetto al suo nucleo originario.

Questa soluzione apparve tra 1860 e 1861 improcrastinabile. Anche nelle province marchigiane, in cui élites e popolazioni erano rimaste a lungo fedeli al regime papalino, i patrioti caldeggiarono in quell'autunno-inverno del 1860 l'unificazione al Piemonte liberale come unica soluzione possibile: una soluzione che, con l'aiuto determinante di notabili e proprietari terrieri, venne ratificata in alcune località dal 100% dei votanti.

Ovviamente, compiuta l'Italia, restarono nell'agenda dei governanti molteplici questioni da affrontare.

Le scelte che la classe dirigente italiana, rimasta improvvisamente orfana del suo leader Cavour (morto il 6 giugno di quell'anno), adottò nel 1861 sarebbero risultate determinanti per i decenni successivi, decenni di profonda trasformazione e modernizzazione per una penisola che fino a quell'anno faticoso era rimasta suddivisa in diversi Stati dinastici.

Nel 1861 trovò conclusione un processo di unificazione avvenuto in tempi straordinariamente rapidi e con modalità imprevedute dai suoi stessi artefici.

Questa Unità fu il risultato della combinazione tra un'iniziativa dall'alto, quella monarchico-sabauda, e un'iniziativa dal basso, le insurrezioni nell'Italia centrale e la spedizione garibaldina nel Mezzogiorno, a danno delle vecchie dinastie peninsulari. La prima si impose sulla seconda, anche per il lealismo di Garibaldi che vide nella costruzione di uno Stato unitario con Vittorio Emanuele II la priorità assoluta da seguire: e che la forma del nuovo Stato dovesse essere unitaria e centralizzata dipese anche dall'impossibilità di una soluzione federale, non essendo presente sulla scena italiana alcun'altra autorità territoriale e politica con lo stesso grado di legittimità della monarchia sabauda¹.

Nell'incontro tra la componente moderata e dinastica e quella democratica, la prima risultò vincente, ma non in maniera così esclusiva da impedire che la nascita dello Stato italiano fosse segnata dalle rivoluzioni democratiche di un decennio prima. Non casualmente la sanzione dell'unione di diversi territori in un unico organismo statale giunse appunto dai plebisciti che, pur poco rappresentativi dell'orientamento delle popolazioni interessate, costituirono un omaggio al principio di sovranità popolare, uno di quei principi che nel 1849 aveva rappresentato l'unica, concreta alternativa alla creazione di uno Stato monarchico in un'Europa piena di monarchie.

Per le Marche, liberate militarmente dalle forze piemontesi nel settembre 1860, l'anniversario di questi grandi eventi inizia con il 2010 e termina nel 2011: nell'anno in corso ricorre il 150° anniversario della liberazione dal regime pontificio e dell'annessione al Regno sabauda, mentre nel 2011 cade l'elezione del primo Parlamento italiano e la proclamazione del Regno d'Italia.

Se uno Stato italiano non era mai esistito prima del 1861, un'idea di Italia, in quanto comunità linguistica, culturale, religiosa e in parte economica, esisteva almeno fin dall'epoca dei comuni. Tale idea aveva conosciuto un nuovo impulso durante la dominazione napoleonica, allorché si erano affacciati nuovi orientamenti unitari e indipendentisti: ma né i moti del 1820-21 né quelli del 1831 e nemmeno le rivoluzioni del 1848-49, che avevano visto proclamare repubbliche a Roma e Venezia e regimi democratici nelle principali città italiane, erano riusciti a scalfire l'egemonia dell'impero austriaco sulla penisola, garantita dall'equilibrio politico europeo stabilito nel 1815 con il Congresso di Vienna.

Un problema nazionale italiano era però emerso e di esso si erano occupati scrittori, politici e intellettuali, prefigurando soluzioni di natura moderata, federalista, repubblicana e democratica. In particolare il genovese Giuseppe Mazzini aveva delineato un articolato progetto politico che era incentrato su tre obiettivi sostanziali (indipendenza, unità, repubblica) e sulla convinzione che l'unico

mezzo per conseguirli fosse costituito dall'insurrezione popolare.

Ma la sconfitta delle esperienze rivoluzionarie italiane attuatesi poco prima della metà dell'Ottocento aveva riportato sui rispettivi troni le vecchie case regnanti, ripristinato l'egemonia austriaca, bloccato la via delle riforme e frenato drasticamente lo sviluppo economico della penisola.

A questa generale situazione si sottrasse il solo Piemonte che, durante il regno di Vittorio Emanuele II e sotto la guida politica di Cavour, divenne negli anni cinquanta dell'Ottocento uno Stato liberale e moderno, mentre proseguiva instancabile l'attività mazziniana che, peraltro, andava incontro ad ulteriori fallimenti.

Convintosi della necessità di appoggiarsi alla Francia imperiale per cacciare gli austriaci dalla penisola, Cavour strinse con Napoleone III a Plombières, nel 1858, un'alleanza militare in vista del conflitto contro l'impero degli Asburgo.

Nel corso dei tredici mesi compresi tra l'inizio della seconda guerra d'indipendenza e la partenza dei Mille, la questione italiana conobbe prima un'accelerazione improvvisa e poi un esito straordinario e imprevisto.

In particolare, nel 1860, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia segnò la fine del vecchio Stato sabauda e aprì la strada alla formazione dello Stato nazionale italiano. La contrastata applicazione delle clausole degli accordi di Plombières consentì al Piemonte di eliminare gli ostacoli diplomatici all'annessione di altre regioni italiane: nel marzo due plebisciti sancirono la fusione della Toscana e dell'Emilia-Romagna con il Regno sabauda.

Ma fu la ripresa dell'iniziativa da parte dei democratici e, soprattutto, la Spedizione dei Mille a mutare la posta in gioco. Partito nella notte tra il 5 e il 6 maggio da Quarto e sbarcato l'11 seguente a Marsala, in Sicilia, Garibaldi e le sue camicie rosse sconfissero ripetutamente le truppe borboniche, occuparono la Sicilia e marciarono su Napoli dove entrarono il 7 settembre 1860.

Dopo aver constatato che non c'era speranza di attuare un moto moderato a Napoli e per evitare che Garibaldi – che aveva chiesto a Vittorio Emanuele II il suo licenziamento – marciasse su Roma, Cavour decise di far intervenire l'esercito piemontese nelle Marche e nell'Umbria, ottenendo l'assenso di Napoleone III, maggiormente preoccupato di scalzare l'Austria dalla penisola che di difendere quella parte dello Stato pontificio che dal 1849 era protetto dalle truppe transalpine.

Incoraggiando l'impresa cavouriana, Napoleone III era consapevole che avrebbe favorito la formazione dello Stato italiano unitario che fino a quel momento aveva cercato di evitare: ma l'imperatore capiva che per bloccare la spinta unitaria nella penisola avrebbe dovuto fare nel 1860 quello che non aveva voluto fare nel 1859, cioè allearsi con l'Austria e le altre forze reazionarie europee per

schacciare militarmente il movimento nazionale italiano. Questo contrastava sia con la politica estera espansionistica seguita dalla Francia a partire dalla guerra di Crimea sia con la generale situazione politica del continente, profondamente diversa dal 1848, e dunque restia sia ad una nuova ondata rivoluzionaria sia ad una coalizione legittimista e reazionaria².

Dopo una protesta formale fatta dal governo di Parigi a quello di Torino, la via delle Marche era ufficialmente aperta all'esercito piemontese, forte di circa 33.000 uomini, a cui si opponevano circa 12.000 pontifici, in maggioranza volontari o mercenari.

In realtà, già nell'autunno del 1859 Garibaldi, comandante dei volontari romagnoli, aveva lanciato proclami ai marchigiani e li aveva esortati a prendere le armi, ma ragioni di politica internazionale avevano bloccato l'impresa e il generale era stato richiamato all'ordine da Vittorio Emanuele II³.

Ma sul finire dell'estate 1860 la situazione politica si presentava decisamente differente: l'iniziativa era rimasta nelle mani di Garibaldi e dei democratici e per evitare che il generale attaccasse Roma, mossa che avrebbe provocato l'intervento francese e rimesso in discussione l'intera politica moderata del Regno sabauda, al governo di Torino non restava altra scelta di prevenire l'iniziativa garibaldina con un intervento militare.

Pertanto, l'11 settembre Cavour chiese alla Santa Sede, con lettera datata il 7, l'immediato scioglimento dei reparti militari stranieri: alla risposta negativa della Curia romana – che, tramite il segretario di Stato, cardinale Giacomo Antonelli, esercitava un'influenza determinante su Pio IX –, l'esercito sardo avviò le operazioni militari. In realtà, fin dallo stesso 11 settembre i generali Manfredo Fanti, comandante in capo e ministro della Guerra, ed Enrico Cialdini avevano varcato la frontiera pontificia.

La campagna militare delle Marche e dell'Umbria durò complessivamente 18 giorni e si trovò di fronte un nemico debole, disperso e lasciato solo da Roma.

La conquista piemontese fu preparata da una insurrezione nel Pesarese – che l'8 settembre portò alla resa della guarnigione pontificia di Pergola da parte di 400 volontari comandati da Giuseppe Fulvi e alle successive liberazioni di Fossombrone e Urbino – e venne sostenuta da bande volontarie provenienti dalla Toscana e dalla Romagna e organizzate dalle autorità governative.

Nella prima settimana di ostilità, mentre il V Corpo d'armata piemontese guidato da Fanti (che aveva lasciato l'*interim* della Guerra a Cavour) occupava senza difficoltà quasi tutta l'Umbria, il IV Corpo d'armata, comandato da Cialdini, si impadroniva della provincia di Pesaro e di buona parte di quella di Ancona, spingendosi fino a Castelfidardo.

Nel frattempo, il generale pontificio Lamoricière, che da Foligno aveva rag-

giunto Macerata, cercava di dirigersi su Ancona. Il 18 settembre avvenne la battaglia decisiva a Castelfidardo⁴ tra le truppe di Cialdini e quelle del Lamoricière: scontro militare di modeste proporzioni, Castelfidardo ebbe una grande importanza sul piano politico poiché risollevò il prestigio della monarchia e dell'esercito sabauda e aprì la strada alla conquista dell'Italia centrale e all'annessione del Mezzogiorno liberato da Garibaldi.

Infatti, nonostante la sproporzione tra le forze in campo, si trattò di un'impresa militare condotta unicamente dai Savoia che, a differenza di quanto accaduto nel 1859-60 e di ciò che sarebbe avvenuto nel 1866, guadagnarono parti della penisola senza alcun sostegno esterno.

La vittoria piemontese di Castelfidardo pesò notevolmente sull'intero processo di piemontesizzazione delle Marche⁵ e avrebbe fatto versare più inchiostro che sangue⁶.

Opportunamente i caduti di entrambe le parti furono subito affidati al ricordo della memoria storica.

L'evento bellico interessò una vasta area compresa tra otto Comuni che, considerando il momento dello scontro più cruento tra gli eserciti, si estese per circa 300 ettari. In questa zona, rimasta quasi integra dal 1860, sorge un Ossario-Sacrario dei caduti: la prima pietra di un monumento in memoria della celebre battaglia fu posta il 27 settembre 1861 alla presenza dei figli del re d'Italia, Umberto ed Amedeo di Savoia; tuttavia l'opera venne completata negli anni successivi.

Tra gli altri scontri campali, efficacemente ritratti da Carlo Bossoli⁷, meritano un cenno la presa della città di Pesaro da parte di Cialdini che respinse la guarnigione militare nel forte, poi conquistato (11 settembre); l'occupazione di Fano (12 settembre); la conquista di Senigallia, con scontro nei pressi delle frazioni di S. Angelo e S. Silvestro tra i Lancieri di Milano e un battaglione della 7° Divisione, da parte italiana, e i pontifici ripieganti verso Ancona, che lasciarono alcuni morti e 200 prigionieri (13 settembre); la presa del forte di San Leo, bombardato dagli obici piemontesi e conquistato con improvviso assalto, che fruttò 145 prigionieri (24 settembre).

Completata con la conquista di Ancona (29 settembre) l'occupazione militare delle Marche, spettò a Lorenzo Valerio, inviato da Cavour e nominato il 12 settembre da Vittorio Emanuele II regio commissario generale straordinario delle Marche, governare la regione con pieni poteri, importandovi con l'emanazione di 840 decreti le leggi e gli istituti di uno Stato piemontese che stava diventando italiano.

Chiamato a gestire il periodo immediatamente successivo alla conquista militare piemontese, Valerio agì da solo, senza dotarsi di ministri e senza corresponsabilizzare della gestione del potere quel gruppo liberale marchigiano che pure

vantava un notevole curriculum organizzativo e operativo: il commissario si mosse all'interno delle direttive governative e legiferò in nome di Vittorio Emanuele II, mantenendo un margine di autonomia che risultò particolarmente proficuo nella gestione di alcuni settori⁸.

L'attività commissariale ebbe inizio, il 21 settembre 1860, a Senigallia, dato che Ancona, sottoposta ad assedio da parte di terra e di mare, era ancora in mano pontificia: l'intensa produzione di atti e decreti si concretizzò nell'estensione alle Marche di leggi e codici piemontesi, in una rigorosa politica ecclesiastica e scolastica, nel mutare la geografia amministrativa della regione e nell'attenta preparazione del voto plebiscitario.

Il 5 ottobre 1860, quattro giorni dopo l'insediamento ufficiale di Valerio ad Ancona, nacque nel nuovo capoluogo «Il Corriere delle Marche», diretto dal patriota e scrittore Luigi Mercantini: gazzetta ufficiale e insieme foglio regionale, il nuovo giornale si sarebbe contraddistinto lungo un secolo e mezzo (oggi si chiama «Corriere Adriatico») per un orientamento moderato e la costante vicinanza «alla storia di uomini e di un territorio in crescita»⁹.

Benché il clero si rifiutasse di fornire gli stati delle anime e cercasse in vario modo di far disertare le urne, la mobilitazione delle forze moderate e governative, preoccupate più della misura delle astensioni che dell'esito finale, risultò determinante nel risultato dei plebisciti.

Il 4-5 novembre, a fronte di circa 212.000 iscritti, si presentarono alle urne 135.255 persone (63,79%) alle quali si aggiunsero 24 voti di marchigiani residenti fuori regione: nel complesso si ebbero 133.807 sì (98,91%), 1.212 no e 260 voti nulli¹⁰.

Il 22 novembre sei rappresentanti delle Marche, accompagnati da Valerio e Finali, consegnarono a Napoli i risultati del plebiscito a Vittorio Emanuele II.

Sulla base del dispaccio telegrafico ufficiale, diramato in tutte le località marchigiane, Valerio, nel presentare il verbale, disse:

Sire, alla Vostra Corona Italica si aggiunge ora una piccola ma preziosissima gemma. Le sei Province delle Marche col loro milione di abitanti offrono il sangue, e gli averi a Voi per la Cui virtù si ricompona la grande Famiglia Italiana, di cui vogliono far parte. O Sire, Voi nelle Marche avrete operosi Cittadini, Soldati valorosi, Italiani degni di VITTORIO EMANUELE.

Il sovrano rispose:

Ringrazio la Deputazione delle Marche per i Voti che mi reca, e pei sensi che mi esprime. La mia vita fu e sarà tutta consacrata all'Italia, ed alla Causa

Nazionale; non ancora tutti viddi i Paesi delle Marche, ma li visiterà appena potrò. I popoli delle Marche fecero anche Essi opera di senno e di virtù dichiarando di volere essere riuniti in un solo grande Stato per formare la Nazione Italiana¹¹.

Il 27 gennaio, una settimana dopo che Valerio aveva lasciato le Marche, si tennero le prime elezioni politiche per la formazione del primo Parlamento italiano.

Cinquanta giorni dopo, come detto, nacque il Regno d'Italia.

L'ultima piazzaforte borbonica a cadere fu, il 20 marzo 1861, Civitella del Tronto, situata a pochi chilometri dal confine marchigiano.

Pur criticando l'esito monarchico del processo risorgimentale, Mazzini non mise in discussione la necessità di un unico Stato italiano¹², cosa che invece è tornata di moda nell'Italia del XXI secolo.

Mentre quest'opera di ricerca stava concludendosi, è stato pubblicato l'ennesimo libro, pieno di errori e refusi e dal titolo volutamente provocatorio, scritto dal giornalista di turno animato da empiti revisionistici che, partendo dalla mancanza di «tombe e lapidi» per ricordare gli «ultimi crociati che centocinquanta anni fa offerirono la vita per la Santa Sede», ha trattato l'ingresso dell'Umbria e delle Marche nella monarchia di Vittorio Emanuele II, e più in generale l'intero processo di unificazione, come effetto di crimini, brogli, «percentuali bulgare», violazione «di ogni regola di diritto internazionale», mezzi «illegali, nocivi o addirittura strumenti terrificanti di morte», nonché del solito complotto massonico¹³.

Tre mesi prima dell'uscita di questo libro avevamo presentato un'opera – ovviamente neanche menzionata nel libro testé ricordato – che, frutto di un lavoro collettaneo di ricerca, aveva dimostrato, fonti alla mano, che le argomentazioni e le tesi revisionistiche espresse più o meno di recente cadevano di fronte ad almeno due dati incontestabili: il plebiscito del 4-5 novembre 1860 si svolse pubblicamente e gli oppositori all'annessione non solo erano stati ampiamente screditati, ma difettavano pure di qualsiasi alternativa politica che non fosse un puro ritorno al passato, prospettiva ampiamente superata dai fatti; in secondo luogo, per il duplice effetto della mobilitazione dei proprietari terrieri e della campagna filo-annessionistica messa in atto dalle forze moderate, le popolazioni marchigiane apparivano sostanzialmente predisposte ad accettare la nuova realtà delineata dal processo risorgimentale¹⁴. In sostanza, se si tiene conto della novità rappresentata dal voto, dell'estrema frammentazione politico-amministrativa del territorio marchigiano e della contropropaganda esercitata dal clero, l'esito del plebiscito può essere valutato positivamente.

È certo che gli avvenimenti del 1860 produssero manifestazioni di giubilo quali non si vedevano da tempo per gli ex sudditi pontifici diventati cittadini di uno Stato libero e liberale.

Lorenzo Bettini (1855-1917), nativo di S. Lorenzo in Campo, località del Pesarese posta nella media valle del Cesano, poi maestro e pedagogista dell'Italia liberale, ricorda, in un vibrante frammento delle sue *Memorie* ancora inedite, che i principali avvenimenti del 1859-60 divennero occasione di grandi festeggiamenti per la popolazione del piccolo centro marchigiano in cui era nato, sottolineando:

le battaglie al Volturno e a Castelfidardo, la presa di Ancona e di Gaeta e l'annessione delle Marche, e dell'Umbria e delle provincie meridionali, con i relativi plebisciti, furono altrettanti motivi di letizia e di entusiasmo che nel mio paese, come altrove, si manifestarono con suoni e grida, e feste e luminarie da non dirsi. Ho ancora impressi nella memoria i lunghi cortei popolari che giravano per le vie, con in capo la musica, cantando inni patriottici: ricordo le parate della Guardia nazionale, l'allegria delle bandiere sventolanti dalle finestre e il semibusto del Re, situato sopra una specie di ara, costruita in mezzo alla piazza, con intorno festoni di lauro pendenti da colonnette di legno; e, in cima a queste, padelle di materie infiammabili che di sera accese faceano un bell'effetto. E la folla riempiva la piazza, e la banda suonava e la gente gridava *Viva il Re, viva Garibaldi, viva l'Italia!*¹⁵

Uno storico italiano di fama internazionale come Emilio Gentile ha ricordato, nel suo ultimo lavoro uscito nel maggio 2010, come il nostro paese se la passi tutt'altro che bene alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia: l'economia si trova al livello più basso degli ultimi decenni; l'inefficienza burocratica, lo sperpero di risorse collettive, l'aumento esponenziale del debito pubblico, il dilagare della criminalità organizzata costituiscono problemi di irrimediabile soluzione. D'altra parte, l'arte di arrangiarsi viene considerata al primo posto nella scala delle qualità dagli italiani, non pochi dei quali manifestano crescenti ostilità, spesso intrise di razzismo, verso i lavoratori provenienti dall'estero. E ancora la sfiducia verso lo Stato e le sue istituzioni sembra consolidarsi in una Italia che, caso unico nel mondo degli Stati nazionali, è governata da una coalizione di cui fa parte una forza politica nata col proposito di disunire e che periodicamente lancia annunci di secessione¹⁶.

Quali mete proporre in questo contesto così difficile, mentre continuiamo a vivere in un mondo di nazioni e di Stati nazionali? Quale messaggio di fiducia affidare ai cittadini che abitano in una società profondamente diseguale e statica, nella quale il destino dei figli è legato a quello dei genitori molto più di

quanto avviene altrove e la diseguaglianza fra ricchi e poveri – insieme a tante altre disuguaglianze – procede ineluttabile? Quali opportunità di formazione e lavoro riservare alle giovani generazioni quando il merito, inteso come «alchimia riuscita» fra talento e impegno, rimane in Italia un sogno nel cassetto e la sua negazione viene considerata da molti osservatori come una delle cause dell'attuale decadenza italiana?

Difficile trovare risposte pertinenti. Ma è indubbio che un cittadino dotato di un maggior senso civico, di profondo rispetto della diversità, di una formazione moderna e di una progressiva sete di conoscenza possa sentirsi parte attiva di un paese in cui di frequente si sconfessano l'attaccamento alla patria e alla Costituzione e nel quale, sul piano strettamente storiografico, si è revisionato di tutto: nell'ultimo decennio – è stato scritto – l'uso politico della storia, che nulla ha a che fare con la ricerca storica, ha coinvolto tutte le principali questioni della vicenda italiana, Risorgimento compreso: un tentativo, subdolo e grave, di rimozione della memoria storica e di riscrittura della storia contemporanea italiana ed europea¹⁷.

In questo quadro, la conoscenza del passato può fornire degli strumenti concreti per comprendere il presente e orientarsi nel futuro.

Per tutti questi motivi e lontano da intenti acritici e retorici, il ricordo dei 150 anni dell'Unità italiana può rappresentare un'occasione seria – secondo l'auspicio espresso dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – per far riacquistare agli italiani «una più matura consapevolezza storica comune»¹⁸.

Note

- ¹ A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 117.
- ² Ancora utile, e per certi versi impeccabile, la ricostruzione di questa congiuntura fornita da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla Rivoluzione Nazionale all'Unità 1849-1860*, Feltrinelli, Milano 1990 (1° edizione, 1964), pp. 487-490 e ss.
- ³ L. Riall, *Garibaldi L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 209-211.
- ⁴ Sullo scontro marchigiano si veda M. Coltrinari, *Il passaggio delle Marche dallo Stato preunitario allo Stato nazionale. La giornata di Castelfidardo 18 settembre 1860*, vol. III, Castelfidardo 2008.
- ⁵ M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 5-7 e ss.
- ⁶ M. Polverari, *Lo Stato liberale nelle Marche. Il commissario Valerio*, introduzione di R. Paci, Bagaloni, Ancona 1978, p. 19.
- ⁷ Museo Nazionale del Risorgimento Italiano Torino, *Carlo Bossoli. Cronache pittoriche del Risorgimento (1859-1861) nella Collezione di Eugenio di Savoia Principe di Carignano*, Artema, Torino 1998, pp. 98-113.
- ⁸ G. Santoncini, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del regio commissario generale straordinario Lorenzo Valerio 12 settembre 1860 – 18 gennaio 1861*, Giuffrè, Milano 2008, p. 53.
- ⁹ P. Traini, *Il Corriere Adriatico ha centocinquanta anni come la storia d'Italia*, in «Corriere Adriatico», 29 agosto 2010.
- ¹⁰ Severini, *Dal governo provvisorio al plebiscito*, cit., p. 27.
- ¹¹ Archivio di Stato di Ancona, *Archivio del Regio Commissario Generale*, b. 1, fasc. 4, Dispaccio telegrafico ufficiale a firma di Lorenzo Valerio, Napoli 22 novembre [1860].
- ¹² G. Belardelli, *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010, p. 8.
- ¹³ L. Martino, *L'11 settembre della Chiesa. Intrighi, brogli e crimini per l'annessione di Umbria e Marche. L'assedio di Ancona e la battaglia di Castelfidardo*, Eidon, Genova 2010 (per le citazioni, pp. 11, 13 e 29-40).
- ¹⁴ M. Severini, *Dal governo provvisorio al plebiscito: notabili e patrioti nella Macerata del 1860-61*, in Id. (a cura di), *Macerata e l'Unità d'Italia*, Codex, Milano 2010, pp. 26-27.
- ¹⁵ L. Bettini, *Memorie*, a cura dell'Associazione culturale Artefatti, vol. I, pp. 45-46. Ringrazio Alvaro Rossi per aver messo a disposizione questo frammento inedito dei ricordi di Bettini, figura rilevante quanto dimenticata del panorama culturale italiano tra Otto e Novecento, alla quale saranno dedicati, a partire dall'autunno 2010, convegni e iniziative tra le Marche e il Veneto.
- ¹⁶ E. Gentile, *né stato né nazione italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 22-30 e ss.
- ¹⁷ *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, p. 9.
- ¹⁸ Intervento del Presidente Napolitano in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della partenza dei Mille, Genova, 5 maggio 2010, in www.quirinale.it.